



GIORGIO LA MARCA

Natale
com'era...

Una Voce, una Vita

COMUNE DI

FIANO ROMANO

Natale com'era...

Questo libro nasce dall'ascolto.

Dieci voci, dieci storie, dieci Natali ricordati da persone che oggi vivono a Fiano Romano e che, attraverso la memoria, tornano ai luoghi della propria infanzia: piccoli paesi italiani, grandi città, terre lontane come la Romania, l'Ucraina, la Finlandia, l'Argentina.

Non è un libro di storia, né un confronto tra passato e presente. È una raccolta di ricordi: gesti semplici, tradizioni familiari, attese, profumi, silenzi. Natali vissuti in tempi e contesti diversi, ma legati da una stessa sostanza: lo stare insieme.

Una voce, una vita è un progetto dell'Associazione culturale Passeggeri del Tempo che custodisce la memoria come bene collettivo e restituisce valore alla parola degli anziani. Perché finché qualcuno racconta, e qualcuno ascolta, una storia non si perde.

PROGETTO REALIZZATO CON IL

CONTRIBUTO DI



Città metropolitana
di Roma Capitale

CITTÀ METROPOLITANA DI ROMA CAPITALE

CONTRIBUTI AGLI ENTI DEL TERZO SETTORE
GESTORI DI CENTRI SOCIALI ANZIANI COMUNALI
PER LA REALIZZAZIONE DI INIZIATIVE LEGATE AL
NATALE DI COMUNITÀ, MEMORIE, TRADIZIONI E
INCONTRI FRA GENERAZIONI



Progetto realizzato con il contributo della

Città metropolitana di Roma Capitale

Contributi agli Enti del Terzo Settore gestori di Centri Sociali Anziani comunali per la realizzazione di iniziative legate al Natale di comunità, memorie, tradizioni e incontri fra generazioni

UNA VOCE, UNA VITA – NATALE COM’ERA...

COMUNE DI FIANO ROMANO

Questo libro è il risultato delle testimonianze raccolte nell’ambito del progetto **“Una Voce, una Vita – Podcast Per non dimenticare”**, promosso dall’Associazione Passeggeri del Tempo e realizzato grazie alla collaborazione e al sostegno del Comune di Fiano Romano e al contributo della Città Metropolitana di Roma Capitale

Autore: Giorgio La Marca

Editing: Teresa Esposito

Associazione Culturale Passeggeri del Tempo

tel. 366.26.53.522

associazionepasseggerideltempo@gmail.com

passeggerideltempo@pec.net

www.passeggerideltempo.it

“Una Voce, una Vita” è un progetto di raccolta di memorie orali pensato per valorizzare il patrimonio umano e culturale delle comunità locali. Attraverso le interviste a testimoni diretti del passato, l’Associazione Passeggeri del Tempo restituisce voce e dignità alle storie semplici, ma fondamentali, che compongono la nostra memoria collettiva.

Dentro queste pagine non troverete date precise o trattati storici, ma il battito vivo dei ricordi. Le voci raccolte raccontano un tempo in cui si viveva con poco ma ci si aiutava con molto. Questo libro è un invito ad ascoltare, con il cuore, la storia di chi ha fatto la storia senza saperlo.

Questa raccolta di racconti non è finalizzata alla vendita, bensì agli usi consentiti dal progetto.

Dicembre 2025

Prefazione

del Sindaco

Ci sono progetti che nascono per essere realizzati.
E altri che nascono per essere custoditi.

“**Natale com’era...**”, parte del progetto “**Una Voce, Una Vita – Per non dimenticare**”, appartiene a questa seconda categoria. Non è solo un libro, ma un gesto di attenzione verso le persone, verso le loro storie e verso la memoria collettiva che costruisce l’identità di una comunità.

Come **Sindaco di Fiano Romano**, ho ritenuto importante sostenere questo progetto perché mette al centro ciò che spesso rischia di restare ai margini: la voce degli anziani. Non come testimonianza nostalgica, ma come patrimonio vivo, capace di parlare anche alle generazioni più giovani.

Questo progetto si inserisce in continuità con il percorso avviato con **“Raccontami Fiano”**, che aveva già posto al centro la memoria, le storie personali e il racconto del territorio attraverso le voci di chi lo vive.

Le storie raccolte in questo volume sono state ascoltate a Fiano Romano e appartengono a persone che oggi vivono qui, anche se non tutte vi sono nate. Questo è un dato fondamentale, perché racconta un territorio che non è statico, ma accogliente, in continua trasformazione, capace di integrare memorie diverse in un racconto comune.

Il Natale diventa, in queste pagine, una chiave di lettura privilegiata. Non come festa da celebrare, ma come tempo simbolico in cui emergono valori profondi: la famiglia, la solidarietà, la fede, la sobrietà, l’attesa. Valori che attraversano i confini geografici e che parlano un linguaggio universale.

Il merito di questo lavoro va all’Associazione culturale **Passeggeri del Tempo**, che da anni porta avanti con

coerenza e sensibilità il progetto **“Una Voce, Una Vita”** in numerosi comuni italiani, e a **Giorgio La Marca**, che ha saputo raccogliere queste testimonianze con rispetto, discrezione e capacità di ascolto, trasformandole in parole scritte e in voci narrate, senza mai tradirne l’autenticità.

Come istituzione, crediamo che la memoria non sia un fatto privato, ma un bene pubblico. Custodirla significa rafforzare il senso di appartenenza, contrastare l’isolamento, riconoscere il valore di chi ha attraversato il tempo prima di noi.

Questo libro è un invito a rallentare, a leggere, ad ascoltare.

Perché una comunità che non dimentica le proprie storie è una comunità che sa riconoscersi.

Il Sindaco

Davide Santonastaso

Prefazione

dell’Assessore e Consiglieri

Questo libro nasce da un’idea semplice e, proprio per questo, potente: fermarsi ad ascoltare.

Ascoltare chi ha vissuto prima di noi, chi porta con sé ricordi che rischierebbero di restare chiusi nella sfera privata se non trovassero uno spazio per essere condivisi.

Il progetto **“Natale com’era...”**, che si inserisce nel più ampio percorso **“Una Voce, Una Vita – Per non dimenticare”**, ha saputo fare esattamente questo: ricostruire un passato fatto di tradizioni, gesti quotidiani, emozioni e rituali, dando voce sia a persone nate e cresciute a Fiano Romano, sia a chi è nato altrove e oggi vive qui, riconoscendo in questo territorio la propria casa. È così che la memoria si fa interculturale in modo naturale, come naturale è l’evoluzione di una comunità che accoglie, si arricchisce e si racconta attraverso le storie di chi la abita.

In queste pagine convivono Natali vissuti in luoghi diversi, in epoche diverse, sotto climi diversi. Eppure, ciò

che colpisce è la loro sorprendente somiglianza: il valore dello stare insieme, l’attesa, la condivisione, la semplicità. Cambiano le usanze, i cibi, le parole. Non cambia la sostanza.

Un aspetto particolarmente significativo di questo progetto è il passaggio di testimone tra generazioni. In alcuni casi, i racconti degli anziani sono stati affidati alla voce di persone più giovani, creando uno scambio che va oltre la semplice lettura.

È un dialogo silenzioso ma profondo, che permette alle storie di viaggiare nel tempo e di trovare nuovi ascoltatori.

Come amministrazione, siamo rimasti colpiti ed emozionati dal calore che traspariva da ogni racconto. Non un’emozione costruita, ma autentica, nata da parole vere, spesso pronunciate con semplicità e senza alcuna pretesa. Proprio per questo, capaci di arrivare lontano.

Questo libro rappresenta oggi un primo passo, un “piccolo opuscolo” solo nella forma, ma non nel contenuto.

L’impegno dell’Amministrazione sarà quello di continuare a sostenere e ampliare nel tempo questo percorso, affinché sempre più voci possano trovare spazio, e sempre più memorie possano essere custodite.

Una Voce, una Vita – Natale com’era...

Perché una comunità che sa ascoltare il proprio passato
è una comunità che sa guardare al futuro con maggiore
consapevolezza.

*Assessore alle politiche sociali e rapporti con il
consorzio Valle del Tevere*

Luciana Ferreri

Consigliera per il turismo e centro storico

Laura Rutili

Consigliera per volontariato e salute

Angela di Bartolomeo

Una Voce, una Vita – Natale com’era...

Prefazione

del Presidente del Circolo Anziani

Questo libro sulle testimonianze del Natale “**de na vorta**” è fatto di racconti semplici e gioia di ritrovarsi in contrasto con l’attuale commercializzazione del Natale fatto di luci sfarzose e corse frenetiche.

La Presidente del Circolo Anziani

Di Fiano Romano

I da Fatigati

Una Voce, una Vita – Natale com'era...

*Natale
com'era...*

INTRODUZIONE

Il senso di una voce

“**Una voce, una vita**” è un progetto nato dall’ascolto.

Nasce dalla convinzione che ogni persona custodisca una storia degna di essere tramandata, soprattutto quando quella storia rischia di scomparire perché affidata soltanto alla memoria individuale.

Il progetto è ideato e curato dall’Associazione culturale **Passeggeri del Tempo** e viene realizzato in collaborazione con i Comuni che scelgono di aderire.

Ogni volta che un territorio accoglie questo percorso, non si replica mai lo stesso schema: si costruisce un’esperienza nuova, fatta di incontri, di tempo condiviso, di parole raccolte una alla volta. Da questo lavoro nascono un libro e una serie di podcast, pensati come strumenti complementari per custodire e diffondere le

storie ascoltate. Ogni Comune ha il suo volume, unico e irripetibile, perché uniche e irripetibili sono le persone che vi prendono parte.

Gli incontri avvengono in modo semplice. Un taccuino, una penna, una stanza. Non ci sono interviste strutturate, né domande prestabilite. La conversazione prende la forma di una chiacchierata tra persone che si siedono allo stesso livello. Chi racconta non viene guidato verso un tema preciso, ma accompagnato a ritrovare ciò che sente di voler condividere. A volte emerge un aneddoto, altre volte un ricordo d’infanzia, una festa, un momento difficile, un gesto quotidiano. Non si cerca l’eccezionale, ma il vissuto. Non ciò che fa notizia, ma ciò che ha lasciato un segno.

Questo libro non è un trattato di storia, né di geografia, né di antropologia. Non ha l’ambizione di ricostruire eventi in modo oggettivo o sistematico. È una raccolta di memorie.

E come tutte le memorie, può contenere imprecisioni, sovrapposizioni, date incerte, luoghi ricordati a metà. I riferimenti storici o geografici presenti nelle pagine non vengono corretti né verificati, perché appartengono a chi li racconta. Spesso sono ricordi legati all’infanzia, filtrati dal tempo, dall’emozione, dallo sguardo di chi li ha attraversati. È proprio in questa fragilità che risiede il loro valore: non nella precisione dei fatti, ma nella verità dell’esperienza.

Per questo volume è stata scelta una tematica comune: il Natale, racchiusa nel sottotitolo **“Natale com’era...”**.

Non si tratta di un confronto tra passato e presente, né di un esercizio nostalgico. Il Natale è stato scelto come spazio della memoria, come tempo simbolico capace di far emergere relazioni, riti, abitudini, assenze, presenze.

È una ricorrenza che attraversa le generazioni e che, più di altre, conserva gesti ripetuti nel tempo: preparazioni, attese, tavole, incontri, silenzi.

Le testimonianze presenti in questo libro sono state ascoltate a Fiano Romano e appartengono a persone che oggi vivono tutte in questo territorio, anche se non tutte vi sono nate.

Tuttavia, **non raccontano un solo luogo**. Raccontano Natali vissuti in contesti diversi: in Italia e all'estero, in piccoli paesi e in grandi città, in climi freddi e sotto il sole dell'estate. **Fiano Romano, Roccarainola, Norcia, Roma, Romania, Ucraina, Finlandia, Argentina**: luoghi lontani tra loro, ma tenuti insieme dalle persone che oggi condividono lo stesso spazio di vita.

Storie diverse, tradizioni diverse, lingue diverse. Eppure, una stessa sostanza attraversa tutti i racconti.

“Una voce, una vita” esiste per diversi motivi.

Per dare spazio alla memoria e all'identità locale.

Per valorizzare la parola degli anziani come bene collettivo.

Per contrastare l'isolamento sociale.

Per rafforzare il senso di appartenenza.

Per lasciare una traccia – scritta e sonora – del territorio.

Per offrire un contenuto che possa essere condiviso anche dalle generazioni più giovani.

È un gesto culturale, ma prima ancora umano.

Un invito a rallentare, ad ascoltare, a riconoscere valore a chi ha attraversato il tempo prima di noi.

Le pagine che seguono non chiedono di essere giudicate per la loro esattezza, ma accolte per la loro verità emotiva.

Perché finché qualcuno racconta, e qualcuno ascolta, una storia non si perde.

E una vita continua a esistere.

Giorgia La Marca

Una Voce, una Vita – Natale com’era...

CAPITOLO 1

Quando ho iniziato ad ascoltare

Quando sono entrato nel **Palazzo Ducale** di Fiano Romano per gli incontri condivisi con le persone che avevano aderito al progetto, avevo con me solo un tac-cuino e una penna. Nient’altro. Nessuna scaletta, nessuna domanda preparata. Avevo imparato, col tempo, che per ascoltare davvero bisogna arrivare leggeri, senza l’ansia di dirigere il racconto.

La sala era pronta, ma ancora vuota. Le sedie sistemate una accanto all’altra, il tavolo al centro, le finestre che lasciavano entrare una luce calma, quasi rispettosa. Sembrava uno di quei luoghi che aspettano le persone prima ancora delle parole. Mi sono seduto e ho aspettato anch’io.

Le persone sono arrivate piano. Qualcuno con passo sicuro, qualcun altro con un po’ di esitazione. C’era chi

stringeva dei fogli tra le mani, chi li teneva nella borsa come un appiglio, chi non aveva scritto nulla ma sapeva di voler parlare. Nessuno sembrava avere fretta. E nessuno sembrava voler “raccontare una storia”. Erano lì per ricordare.

Ho spiegato poche cose. Ho detto che non stavamo scrivendo un libro di storia. Che non cercavamo date esatte, nomi precisi, ricostruzioni corrette. Cercavamo ricordi. Così come arrivavano. Con le loro imprecisioni, i vuoti, le sovrapposizioni. Perché la memoria non è un archivio ordinato: è un luogo vivo, che cambia forma ogni volta che lo si attraversa.

Ho detto che avrei ascoltato e preso appunti. Che avrei scritto quello che mi sarebbe stato affidato. E che quelle parole, un giorno, sarebbero diventate pagine, voci, podcast. Non per celebrare, ma per custodire. Per fare in modo che ciò che veniva detto non si perdesse una volta usciti da quella stanza.

Poi ho tacito.

Ed è stato allora che il progetto è davvero cominciato.

Qualcuno ha preso la parola. Non importa chi per primo. Importa che, da quel momento, ogni racconto ha aperto una strada. C’era chi parlava dell’infanzia, chi di una tavola semplice, chi di un odore rimasto addosso per tutta la vita, chi di una preghiera, chi di una perdita. Alcuni ricordi arrivavano subito, come se fossero rimasti in superficie. Altri facevano resistenza. Si fermavano, tornavano indietro, si correggevano da soli. Nessuno aveva paura di sbagliare. Ed era questo il segno più chiaro che eravamo nel posto giusto.

Mi sono accorto presto che non stavo raccogliendo storie di un territorio, ma storie di persone che quel territorio lo avevano abitato, attraversato, lasciato e poi ritrovato.

Fiano Romano era il punto di incontro, ma le memorie arrivavano da lontano: dall’Italia di un tempo, dall’Europa dell’Est, dal Nord più freddo, dall’altra parte

dell’oceano. Percorsi diversi che, per un momento, si erano fermati nello stesso luogo.

Cambiavano le lingue, le usanze, le stagioni. Ma non cambiava mai la sostanza.

C’era sempre un’attesa. Un gesto ripetuto. Una famiglia, grande o piccola. Una comunità che si stringeva. Un tempo che rallentava, come se il racconto avesse bisogno di spazio per respirare.

In quei momenti ho capito che ascoltare non è un atto passivo. È una responsabilità. Significa fare spazio. Significa non interrompere. Significa accettare che una storia non vada dove vorremmo noi, ma dove deve andare lei.

Questo libro nasce così: da incontri semplici, senza apparati né filtri, da parole dette senza microfono, affidate solo alla presenza di chi ascolta. Nasce da mani che si aprono e tirano fuori, con cautela, ciò che era rimasto a lungo nei cassetti della memoria. Ricordi custoditi

senza sapere se, un giorno, qualcuno avrebbe avuto il tempo e la pazienza di accoglierli.

Le pagine che seguono non raccontano il Natale come una festa unica e uguale per tutti. Raccontano dei Natali, vissuti e ricordati in modi diversi, attraversati da voci differenti e da esperienze lontane tra loro. Natali che hanno preso forma nelle case, nelle piazze, nelle famiglie, nei silenzi e nelle attese. Natali che, grazie a queste voci, trovano ora uno spazio per restare e continuare a farsi ascoltare.

Una Voce, una Vita – Natale com’era...

CAPITOLO 2

Il Natale come memoria

Il Natale, più di altre ricorrenze, ha la capacità di riportare indietro. Non chiede sforzo. Basta un odore, una luce, una frase ascoltata per caso, e il tempo si piega. All’improvviso non siamo più dove siamo, ma dove siamo stati.

Non è una questione di nostalgia. È una questione di memoria.

Il Natale torna perché si ripete. Ogni anno, quasi nello stesso modo. Gli stessi giorni sul calendario, gli stessi gesti, spesso le stesse parole. È in questa ripetizione che si deposita il ricordo. Le persone non ricordano una data, ma ciò che accadeva attorno a quella data. Una tavola apparecchiata, una stanza piena, una piazza, una strada, una casa che profuma di qualcosa preparato solo in quel periodo dell’anno.

Quando si chiede a qualcuno di ricordare il Natale, raramente parla dei regali. Parla piuttosto di chi c’era. E di chi, col tempo, non c’è più.

Il Natale diventa allora un luogo della memoria, uno spazio in cui le assenze convivono con le presenze. Un tempo in cui i nomi tornano a essere pronunciati, anche solo interiormente.

In molte storie, il Natale è stato un momento di attesa. Attesa della mezzanotte, di una nascita, di una visita, di un ritorno. In altre, è stato un tempo di movimento: si usciva di casa, si camminava, si cantava, si andava di porta in porta. In altre ancora, è stato il momento in cui ci si stringeva di più, perché fuori faceva freddo, perché la vita era dura, perché c’era poco. E proprio per questo, stare insieme diventava essenziale.

Il Natale non è mai uguale per tutti. Cambia con i luoghi, con i climi, con le tradizioni. In alcuni paesi è fatto di neve e silenzio, in altri di luce e di voci all’aperto. In alcuni contesti è profondamente religioso, in altri più

laico. Ma in ogni caso conserva una funzione precisa: fermare il tempo ordinario e creare uno spazio diverso, riconoscibile.

È in questo spazio che la memoria trova casa.

Le storie che seguono arrivano da epoche diverse. Alcune appartengono a un mondo in cui si aveva poco e ci si accontentava. Altre a un tempo in cui le tradizioni erano più strutturate, codificate. Altre ancora raccontano Natali vissuti lontano, in altri Paesi, portati poi altrove come parte della propria identità. Eppure, ascoltandole, emerge un elemento comune: il Natale come momento di relazione.

Non è mai un tempo vissuto da soli. Anche quando qualcuno lo ricorda come difficile, attraversato da una perdita o da un cambiamento, il Natale resta legato a qualcuno. A una madre, a un padre, a dei fratelli, a una nonna, a una comunità più ampia. È una memoria che non si chiude, ma si allarga.

Il Natale, in queste testimonianze, non è mai idealizzato. Non viene raccontato come “più bello” di quello di oggi. Viene raccontato come vero. Con le sue mancanze, le sue regole, le sue rinunce. Ma anche con una chiarezza che il tempo, a volte, restituisce. È il tempo in cui si faceva di meno, ma si faceva insieme.

Forse è per questo che il Natale continua a tornare nei racconti. Perché è uno dei pochi momenti in cui la memoria individuale diventa subito collettiva. Raccontare il proprio Natale significa, quasi sempre, raccontare anche quello degli altri. E ascoltarlo significa riconoscersi, anche quando le abitudini sono diverse.

Il Natale, nelle storie che seguono, non chiede di essere spiegato. Si lascia piuttosto osservare, attraverso gesti, ricordi, parole che tornano. Non emerge come una festa uguale per tutti, né come un modello da confrontare con altri tempi, ma come un’esperienza vissuta, attraversata in modi diversi. Ogni racconto restituisce un

frammento, un punto di vista, un tempo preciso, senza pretendere di diventare una regola.

Sono memorie che non chiedono di essere confrontate, ma accolte. Perché, in fondo, il Natale che ricordiamo non è mai solo una festa. È un modo di stare al mondo, per un tempo limitato, ma sufficiente a lasciare una traccia.

E forse è proprio questa traccia, fragile e resistente insieme, che vale la pena custodire.

Una Voce, una Vita – Natale com’era...

CAPITOLO 3

La testimonianza di Ida Fatigati

A piedi scalzi nella memoria

Quando **Ida** ha preso la parola, nella sala è calato un silenzio naturale. Non quello imposto, ma quello che nasce quando tutti capiscono che vale la pena ascoltare.

Si è seduta composta, le mani ferme, lo sguardo leggermente abbassato, come se stesse scegliendo da dove entrare nei suoi ricordi. Poi ha alzato gli occhi e ha detto, con semplicità:

«I miei Natali più belli sono quelli dell’infanzia».

Lo ha detto una volta sola, senza aggiungere altro. **«I Natali più belli»**, ha ripetuto, **«sono quelli di allora»**.

E mentre parlava, quei ricordi tornavano a galla con naturalezza, luminosi e pieni, come fanno le cose vere quando non sono mai state davvero dimenticate.

L’infanzia di Ida aveva il passo dei ritorni. Era bambina quando la sua famiglia si era trasferita a **Roma**, ma a Natale si tornava sempre indietro, verso il paese dei genitori, verso **Roccarainola**, e soprattutto verso **Sasso**, una minuscola frazione. Un luogo così piccolo che, ancora oggi, le capita di cercarlo su *Google*, quasi per assicurarsi che esista davvero.

«**Esiste**», ha sorriso. «**Poche anime, ma c’è**».

Il Natale, per lei, non è mai stato una data sul calendario. È sempre stato un intreccio di odori e di saperi.

Tornavano a Sasso per le feste e, appena arrivata, si spogliava dei vestiti pesanti come se dovesse liberarsi della città. Andava in piazza, alzava il viso verso il cielo e respirava. Annusava tutto. L’odore dei camini accesi, del legno che bruciava, dei dolci fatti in casa. La piazza

era piccola e per questo gli odori si mescolavano, si imponevano.

«**Non mi hanno mai lasciata**», ha detto. E in quella frase c’era già tutto.

Erano Natali colmi di affetto, di una ricchezza che non aveva nulla a che fare con le cose materiali. I bambini giocavano in piazza, felici. Giocavano con i botti piccoli, innocui, quelli di una volta.

Accendevano le stelline «**che in napoletano chiamiamo fit fit**», raccontava. «**Le tenevamo tra le dita e ridevamo, come se quella piccola luce fosse già una festa**».

Il momento più atteso era la **Vigilia**. Non c’era l’abbondanza di oggi. La cena era semplice, quasi austera.

Ai bambini era concesso, al massimo, un piatto di pasta con il tonno. Poi ci si stringeva intorno al camino e cominciavano le favole. Favole strane, assurde, completamente inventate. La nonna creava mondi popolati da

lupi e creature improbabili, storie che Ida dice di non aver mai più sentito raccontare altrove.

Si aspettava insieme la mezzanotte, tra giochi e grida, tutti riuniti. Il padre di Ida, militare, era conosciuto da tutti, una figura rispettata, quasi simbolica. Per questo la casa della nonna e degli zii si riempiva di gente. Arrivavano portando dolci: struffoli, migliacci. «**Mi sembrava incredibile**», ha raccontato, «**vedere tutta quella generosità concentrata in una notte**».

Ricorda anche un’usanza che l’aveva colpita molto: i migliacci venivano regalati alle suocere. «**Forse per ingraziarsene, forse per tenerle vicine. Non lo so**». Non lo sa, ma lo ricorda. E certe immagini restano così, come piccoli segreti della memoria.

Dopo la cena si andava in piazza per il “**volo dell’angelo**”. Era una tradizione che la spaventava. Una bambina vera, con ali bianche, veniva legata a un cavo di ferro e attraversava la piazza sospesa nel vuoto. Volava fino a raggiungere il tetto di una grande capanna, dove

c’erano San Giuseppe, la Madonna, il bue e l’asinello, tutti veri. Il Bambinello non c’era ancora. **«Io mi coprivo gli occhi», ha detto. «Li riapriavo solo quando sentivo l’applauso della gente».**

A mezzanotte ci si scambiava gli auguri, tra baci e piccoli doni. I regali veri arrivavano dalla Befana. A Natale c’era soprattutto lo scambio dei dolci.

Tornati a casa, si metteva **il Bambinello nel presepe**. Il presepe era il centro di tutto, più dell’albero. Rappresentava la famiglia, la madre, il padre, e il mondo animale che li circondava.

Il giorno dopo c’era il **pranzo di Natale**, ma senza eccessi. La festa più abbondante era **Capodanno**.

Ciò che è rimasto davvero dentro Ida, più di ogni altra cosa, sono gli odori e le voci. Ogni volta che tornava da Roma al paese cambiava. Cambiava l’aria, il dialetto, il modo di parlare, le tradizioni. **«Tutto questo mi si è attaccato addosso».**

Oggi, dice, nessuno fa più caso agli odori. Lei sì. «È come camminare ancora a piedi scalzi nella memoria».

Da quei Natali nasce anche un bisogno che non l’ha mai abbandonata: tornare alla storia, leggerla, raccontarla. Portarla ai ragazzi, soprattutto nelle scuole. «Non è fuori tempo», dice. «È necessario. È attuale».

Vive vicino a una casa di riposo e ogni volta che passa di lì sente qualcosa stringersi. Va spesso a trovare gli anziani. Racconta di un ballo organizzato poco prima di Natale, dei volti illuminati, di una felicità semplice. Racconta di una signora che anche quest’anno glielo ha chiesto di nuovo. «**Lo rifaremo!**», le ha promesso.

È il suo **primo augurio: essere più vicini agli anziani**, soprattutto a quelli soli, non considerarli presenze finite, ma persone ancora piene di vita e di storie.

Poi ne fa un altro, che riguarda tutti. **Tornare a leggere. Tornare a scrivere.** Soprattutto le nuove generazioni.

Ida ricorda quando, da bambina, a Natale la madre metteva davanti a loro le lettere che scriveva ai parenti emigrati in America. Lei le ricopiava con attenzione e le spedivano insieme. Scrivere teneva uniti. Scrivere faceva sentire meno lontani.

«**Non si scrive più**», dice oggi. E in quella frase non c’è rimprovero, ma un invito.

Il suo augurio più grande è questo: rallentare, ascoltare, leggere, scrivere. Perché finché qualcuno ricorda e mette per iscritto, una storia non si perde. E una vita continua a parlare.

Una Voce, una Vita – Natale com’era...

CAPITOLO 4

La testimonianza di Paola Mancini

Com’era il Natale

Quando **Paola** ha preso la parola, non ha sentito il bisogno di cercare lontano. È andata subito al punto, come se quei ricordi non avessero mai smesso di accompagnarla.

Ha detto che i suoi primi Natali risalivano agli anni Cinquanta. Un periodo particolare, pochi soldi, ma una certezza che ha voluto chiarire subito: «**Non mancava niente**».

Il suo Natale era semplice. Si viveva in famiglia, con i nonni sempre presenti. Non c’erano grandi preparativi, ma c’era un tempo che si allargava, giorno dopo giorno, fino a diventare festa.

Nei giorni che precedevano il Natale si preparavano i dolcetti secchi tradizionali: tozzetti, ciambelline all’anice, mostaccioli, pangialli. Dolci che non servivano solo per mangiare, ma anche per scambiarsi gli auguri tra parenti e amici.

La casa, racconta Paola, restava inondata di quel profumo per tutto il periodo natalizio. Un profumo che ancora oggi riconosce subito. «**Ancora adesso preparo le ciambelline all’anice**», dice. Come se certi gesti non avessero mai smesso di appartenere al presente.

La sera della Vigilia si preparava una cena di magro, ma non per questo povera di gusto. Paola ricorda la pasta e ceci con piccolissimi gnocchetti di pasta fatta in casa, quelli che lei continua a fare ancora oggi, e gli spaghetti al tonno. Dopo cena si andava a messa, ad aspettare la nascita del Bambino Gesù. Non come un rito da rispettare, ma come un momento che dava senso a tutto il resto.

Il giorno di Natale era dedicato al pranzo. Un pranzo importante, anche se semplice. Si cominciava con l’antipasto, tutto rigorosamente fatto in casa, poi il brodo, le fettuccine, il pollo arrosto, i dolcetti. Era un pasto che non aveva fretta, perché non aveva bisogno di stupire. Doveva solo tenere tutti insieme.

Per i bambini, però, il momento più atteso arrivava con la **letterina di Natale**. Paola racconta che la preparavano con molta attenzione a scuola, con l’aiuto della maestra. Promettevano di fare i bravi, di studiare, di impegnarsi. Poi la letterina veniva messa sotto il piatto del papà. «**Lui si chiedeva come mai il piatto non si appoggiava bene**», racconta Paola sorridendo. «**E che sorpresa quando la trovava**». A quel punto la letterina tornava ai bambini, che si alzavano in piedi per leggerla ad alta voce, per dimostrare quanto fossero diventati bravi e per promettere che lo sarebbero stati ancora di più.

Dopo la lettura arrivava la ricompensa: qualche soldino dato dal papà e dai nonni. Non era tanto il valore di quelle monete a contare, ma il significato. «**Ci faceva sentire grandi**», dice Paola. Era un modo per dire: vi vediamo, vi ascoltiamo, siete parte di questo mondo.

Regali veri non ce n’erano. E Paola lo dice senza rimpianto. Non le mancavano. Qualsiasi cosa diventava gioco. Bastava poco per inventare, per immaginare, per riempire il tempo. Quello che non mancava mai, invece, era l’affetto. I genitori e i nonni erano sempre presenti. Una presenza costante, silenziosa, che non aveva bisogno di essere spiegata.

Mentre Paola parla, è chiaro che quel modo di vivere il Natale non è rimasto confinato all’infanzia. «**Mi ha plasmato tutta la vita futura**», dice. E lo dice con la serenità di chi riconosce le proprie radici senza idealizzarle. Si sente fortunata ad aver vissuto un’infanzia così, semplice e piena allo stesso tempo. Un’infanzia in cui

non servivano molte cose per sentirsi al sicuro, perché c’erano le persone giuste, sempre al loro posto.

E forse è proprio questo il Natale che Paola ci consegna: non una festa da ricordare, ma un modo di stare insieme che ha continuato a fare strada, anno dopo anno, senza mai perdere il senso.

Una Voce, una Vita – Natale com’era...

CAPITOLO 5

La testimonianza di Renato Troiani

letta da Francesco Noccioli

Ricordi sotto l’albero

Quando **Francesco** è arrivato, la prima cosa che ha fatto è stata spiegare perché era lì. **Renato**, ha detto, non aveva potuto partecipare di persona. Così aveva scritto i suoi ricordi e glieli aveva affidati. Francesco li avrebbe letti per lui. Non come una delega, ma come un gesto di amicizia. E già questo diceva molto.

Ha aperto il foglio con attenzione, come si fa con qualcosa che non si vuole rovinare, e ha cominciato a leggere. La voce era la sua, ma le immagini appartenevano a un altro tempo. **Norcia, 1948...**

Renato rivedeva, con gli occhi del cuore, mamma, papà, la nonna, lo zio, i suoi cinque fratelli.

Una famiglia numerosa, raccolta intorno a poco, ma tenuta insieme da molto. Raccontava che durante l’anno, da bambini, mangiavano molte caramelle e che gli incarti non venivano buttati via. Venivano consegnati a nonna Rosa, che li trasformava come per incanto in piccole farfalle colorate. Un gesto semplice, che già conteneva una lezione: nulla si spreca, tutto può diventare altro.

Per **l’albero di Natale** si andava nella pineta umbra. Si cercava quello più bello, o almeno il ramo migliore. Un ramo rotto diventava l’albero di casa. Lo addobbavano con carte colorate, mandarini, muschio e ovatta per simulare i fiocchi di neve. Non serviva immaginare troppo: bastava guardarla insieme.

Il padre, Giuseppe, aggiungeva sempre qualcosa di suo. Preparava con le mani un cestino di vimini per ciascun figlio e lo riempiva con dolcetti fatti in casa dalla mamma, Maria. C’era cura in ogni gesto, attenzione per

ognuno. Renato lo raccontava senza enfasi, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

Sotto il piatto del padre, sulla tavola natalizia, i bambini nascondevano una letterina decorata in oro e argento.

Gli auguri erano scritti di loro pugno. Un piccolo rito che tornava anche in altre storie ascoltate quella giornata, come se in molte case il Natale passasse da lì: dalla scrittura, dal mettere su carta ciò che non si riusciva a dire a voce.

Poi, nella lettera, il tono cambiava.

Renato scriveva che quel Natale, oggi, gli provocava nostalgia. Alcuni degli affetti più cari poteva viverli solo nei ricordi. Da giovane si era trasferito a Roma per lavoro. Lì aveva incontrato Laura, la compagna di una vita. Avevano costruito una famiglia, due figli, due nipoti. E a loro avevano cercato di trasmettere proprio quello: l'affetto sincero di quei Natali in cui poco era tanto, e tutto ciò che si poteva desiderare stava nel calore familiare all'ombra di un focolare.

Quando **Francesco** ha terminato la lettura, non ha chiuso subito il foglio. Ha alzato lo sguardo e ha aggiunto il suo pensiero, quasi in punta di piedi. Ha detto che quella lettera lo aveva commosso. Che i Natali di oggi sono diversi da quelli che Renato descriveva, è vero. Ma che il valore che resta è il ricordo di ciò che si è vissuto da bambini. E che questo, ha concluso, è una cosa molto bella.

In quel momento era chiaro che la voce di Francesco non aveva sostituito quella di Renato. L’aveva accompagnata. E che anche così, attraverso un amico, una memoria può continuare a camminare.

CAPITOLO 6

La testimonianza di Vanda Ivashchak letta da Martina

Il Natale di casa nostra

Quando **Martina** ha preso posto per leggere, ha spiegato subito che quelle parole non erano le sue. Erano i ricordi di **Vanda Ivashchak**, oggi residente a Fiano Romano, ma nati altrove, in **Ucraina**, nella terra in cui era cresciuta.

Martina ha aperto il foglio e ha cominciato a leggere con attenzione, come si fa quando si sente il peso di una memoria affidata.

Il Natale, raccontava Vanda, in Ucraina era bello. Lo diceva senza aggiungere altro, come se quella parola bastasse a contenere tutto. Durante la **Vigilia** la madre cucinava molti piatti poveri di magro. Piatti semplici,

preparati con ciò che c’era. Poi, a mezzanotte, si andava a messa. Era il momento che segnava l’attesa, che dava un confine alla notte.

Il giorno di Natale cambiava il ritmo. I bambini andavano a cantare sotto le finestre per fare gli auguri a tutti.

Le voci si spostavano di casa in casa, attraversando il paese, portando la festa fuori dalle mura domestiche. Il pranzo diventava ricco, molto ricco. C’era carne di tutti i tipi, sempre accompagnata da tante verdure, da prodotti della terra. Era come se la natura stessa partecipasse alla festa.

Tra i ricordi che Vanda custodiva con più forza ce n’era uno che tornava sempre. Raccontava del padre che andava a prendere l’ostia in chiesa, preparata dalle suore. Una volta tornato a casa, ne metteva un pezzetto in ogni piatto. Sopra versava il miele e accanto posava uno spicchio d’aglio. Era un augurio di buona salute per tutto l’anno.

Un gesto semplice, ripetuto, che trasformava il pasto in qualcosa di più profondo.

La festa non finiva lì. Proseguiva il giorno di **Santo Stefano**, come se il Natale avesse bisogno di tempo per essere vissuto fino in fondo. E il **terzo giorno**, a San Giovanni, si portava il vino in chiesa per farlo benedire. Anche quello era un modo per affidare il futuro, per chiedere protezione su ciò che sarebbe venuto.

Mentre Martina leggeva, diventava chiaro che quelle tradizioni appartenevano a un luogo preciso, all’Ucraina dell’infanzia di Vanda, ma il sentimento che le attraversava era universale.

C’erano l’attesa, la condivisione, il desiderio di augurare salute e bene. C’era una comunità che si muoveva insieme, che cantava, che benediceva il cibo e il vino, che allungava la festa perché un solo giorno non bastava.

Quando la lettura è terminata, nella sala è rimasto un silenzio raccolto. Era il silenzio che segue le storie che, pur venendo da lontano, non suonano estranee. Perché

anche quel Natale, vissuto in Ucraina, parlava una lingua riconoscibile: quella di un tempo condiviso, fatto di gesti semplici che, ripetuti, diventano memoria.

CAPITOLO 7

La testimonianza di Lidia Andreea

Ardelean, letta da Annalisa Leone

Il Natale visto da me, bambina

È arrivato poi il momento di **Annalisa**, che ha precisato che stava dando voce a una testimonianza non sua.

Erano i ricordi di **Lidia Andreea Ardelean**, nata nel 1987 in **Romania**, nella regione del Maramureş.

Ricordi di un Natale visto con gli occhi di una bambina, custoditi e messi su carta per non lasciarli andare.

Lidia cominciava presentandosi, come se volesse accompagnare chi ascoltava dentro il suo mondo con delicatezza.

Diceva di ricordare ancora l’odore del **cozonac** che usciva dal forno della madre e riempiva tutto

l’appartamento. Un profumo che segnava l’inizio della festa molto prima delle parole. Lei e suo fratello corre-vano attorno all’albero vero che il padre aveva portato dal mercato. Non era perfetto, aveva i rami un po’ storti, ma per loro era il più bello del mondo. E quell’odore di resina, mescolato ai dolci, restava nell’aria come una promessa.

L’albero veniva decorato insieme. Luci colorate che lampeggiavano senza sosta, figurine di carta ritagliate a scuola, caramelle avvolte nella carta stagnola. Quelle ca-ramelle venivano mangiate di nascosto, con attenzione, cercando di non rovinare l’involturo, sperando che i genitori non si accorgessero che l’imballaggio era ormai vuoto. Anche questo faceva parte del gioco, di un Natale vissuto con leggerezza e complicità.

La sera della Vigilia i bambini uscivano per le strade.

Bussavano alle porte dei vicini per cantare le **colinde**, i canti tradizionali di Natale. Non sempre qualcuno apriva, ma quando succedeva ricevevano mandarini,

dolci, noci o qualche **Ieu** (monetina). Tornavano a casa con le guance rosse dal freddo e il cuore pieno di gioia. Era una fatica felice, condivisa, che dava senso al camminare nella notte.

A tavola, mentre il tempo sembrava rallentare, i nonni raccontavano di come si festeggiava il Natale al villaggio. Parlavano di cavalli nella neve, di chiese di legno, di canti che duravano fino a notte fonda. Lidia li ascoltava incantata, immaginando quei luoghi come se fossero parte di una fiaba. Le parole dei nonni diventavano immagini, e quelle immagini si depositavano nella memoria senza chiedere spiegazioni.

Il giorno di Natale ci si svegliava presto. La chiesa del quartiere era piena di gente e i cori facevano vibrare le pareti. Tornati a casa, sotto l’albero, c’erano i regali. Un libro, un camion giocattolo, un maglione fatto a mano.

Non erano grandi cose, ma per loro erano tesori. Ogni oggetto conteneva il tempo e l’attenzione di qualcuno.

Fuori, la neve cadeva lenta. Dentro, la casa era calda. Lidia raccontava che in quei momenti pensava che il Natale fosse davvero magico. Non per i regali, ma perché erano tutti insieme, stretti attorno al tavolo, con il calore del fuoco e il profumo dei dolci e dei piatti che si preparavano solo per quell’occasione.

Mentre Annalisa leggeva, diventava chiaro che quel Natale, vissuto in Romania da una bambina, non aveva bisogno di essere spiegato. Era fatto di sensazioni, di attese, di gesti condivisi. Un Natale in cui la magia non stava nell’eccezione, ma nella presenza. E che, proprio per questo, continuava a vivere intatto nel ricordo.

CAPITOLO 8

La testimonianza di Elena Tudor

letta da Simonetta Ciotti

Tradizioni di Natale in Romania

Simonetta ha preso la parola precisando che stava leggendo una testimonianza affidata a lei.

Le parole erano quelle di **Elena Tudor**, originaria della **Romania**. Una memoria precisa, scandita dal tempo e dai gesti, che cominciava molto prima del giorno di Natale.

Per Elena, **il Natale iniziava con l’attesa**. Un’attesa lunga **quaranta giorni**, segnata dal digiuno. In quel periodo si mangiava solo verdura, legumi, pasta. Il pesce era concesso soltanto in alcuni giorni. Anche a scuola il ritmo cambiava: pane e mele per merenda. I genitori

volevano che anche i bambini rispettassero il digiuno, e per convincerli ricorrevano a un argomento infallibile: se non fossero stati bravi, ***Mos Crăciun***, Babbo Natale, non sarebbe venuto.

Durante quel tempo ci si confessava almeno due volte.

La religione non era un appuntamento occasionale, ma un cammino che coinvolgeva tutti. **Il giorno di Natale** la famiglia, vestita con gli abiti tradizionali, andava a Messa e prendeva l’ostia. Anche a scuola si imparavano le ***colinde***, i canti di Natale che raccontano la nascita di Gesù. Le parole sacre si intrecciavano alla quotidianità, diventavano parte del linguaggio dei bambini.

Due o tre giorni prima del Natale si entrava nella fase più concreta della preparazione. Si ammazzava il maiale e si cominciava a cucinare. Si faceva il ***cozonac***, il dolce di Natale, con noci, uova, latte, farina, cacao e ***rahat***, un particolare gelée usato nei dolci. Poi c’erano le uova ripiene di paté di fegato di maiale, gli involtini di cavolo,

l’insalata russa, il ***caltabos***, il budello ripieno di carne e spezie.

Anche i bambini partecipavano. Elena raccontava che pulivano le budella del maiale, lavandole tante e tante volte con bicarbonato e aceto, le mettevano sul tagliere e le pulivano con attenzione. Poi preparavano i ***cârnati***, le salsicce. Era un lavoro lungo, condiviso, che faceva sentire tutti parte di qualcosa.

Il giorno della Vigilia il prete passava per la benedizione, accompagnata dal canto per la nascita di Gesù.

La mattina del 24 i bambini iniziavano presto con le faccende domestiche, aiutando i genitori. Il padre andava a tagliare l’albero nel bosco: un abete alto un metro e mezzo, due metri al massimo. Tornato a casa, l’albero veniva addobbato tutti insieme.

La sera, i bambini uscivano di nuovo. Andavano di casa in casa a cantare le ***colinde*** e ricevevano in dono noci, frutta, qualche soldino. Tornavano a casa con le gambe e i piedi inzuppati, la neve arrivava fino alle ginocchia.

Erano tutti allegri, cantavano e saltavano. La madre li sentiva arrivare da lontano, dalla fine della strada. Una volta rientrati, dovevano cambiarsi e lavarsi subito. Nei tre giorni destinati al Natale, tra Messe e visite, non si poteva né lavare né pulire né cucinare.

La Vigilia non prevedeva la cena. Si mangiava ancora di quaresima.

Il giorno dopo, il **25 dicembre**, era la vera festa. Tutto ciò che era stato preparato nei giorni precedenti veniva condiviso.

Ognuno faceva qualcosa: genitori, nonni, zii. Nessuno restava fuori. In quei tre giorni i bambini giocavano senza sosta, fino a tornare a casa bagnati fradici, con i vestiti gelati, stanchi e felici.

Mentre Simonetta leggeva, diventava chiaro che il Natale di Elena era fatto di regole e libertà, di sacrificio e festa, di freddo e calore umano.

Un Natale vissuto come un tempo lungo, che non si esauriva in una notte, ma si costruiva giorno dopo giorno, gesto dopo gesto. Un Natale che insegnava, senza dirlo, il valore della condivisione e dell’attesa.

Una Voce, una Vita – Natale com’era...

CAPITOLO 9

La testimonianza di

Anna Maria Saudelli

Ricordo del mio Natale di tanti anni fa

Quando **Anna Maria** ha preso la parola, lo ha fatto con un sorriso che arrivava prima delle frasi.

Il Natale, per lei, non aveva bisogno di essere introdotto: era già lì, presente. Ha detto che per lei era sempre stato il periodo dell’anno “magico”, quello in cui ogni bambino spera che un desiderio, almeno uno, possa avverarsi. E ha aggiunto subito, senza esitazioni, che il Natale lo aveva sempre amato. Sempre.

Da bambina, il Natale aveva per lei un centro preciso: **il Presepe**. Lo ha detto più volte, quasi a volerlo sottolineare. La rappresentazione della nascita di Gesù

l’aveva sempre affascinata. Era quello il cuore della festa, il punto da cui tutto prendeva senso.

Anna Maria era cresciuta a Roma, vicino alla Basilica di San Pietro, e ricordava il grande Presepe allestito al suo interno. Ma non c’era solo quello. In tutto il quartiere, raccontava, si andava di chiesa in chiesa per ammirare i Presepi. Era un’usanza condivisa, un percorso che si ripeteva ogni anno.

Nel periodo natalizio il quartiere si trasformava. Le strade si illuminavano di luci colorate, le vetrine erano addobbate con dolciumi, giocattoli, regali, panettoni, torroni, spumante. Le vetrine dei negozi di giocattoli erano piene delle impronte delle manine dei bambini. Ognuno si fermava, si incantava, sognava il proprio regalo. «**Che emozione, che felicità**», ha detto Anna Maria, e in quelle parole c’era ancora lo stupore di allora.

Per strada la gente si salutava, si fermava a fare due chiacchiere. Nel quartiere ci si conosceva quasi tutti,

come in un piccolo paese. C’era la signora del terzo piano, la lattaia, il panettiere, il droghiere, la donna che lavorava in pasticceria. Sembrava che chiunque si incontrasse fosse qualcuno di familiare. Nell’aria c’erano gioia, gentilezza, rispetto. Si parlava con calma, accompagnati dal sottofondo delle nenie natalizie. In ogni angolo compariva un ambulante con un piccolo carrettino, sopra il quale era allestito un Presepe. Alcuni avevano statuine che si muovevano. I passanti si fermavano e lasciavano un’offerta.

Anna Maria raccontava che, appena ne vedeva uno, lasciava la mano della madre e correva ad ammirarlo. Si perdeva davanti ai pastori, al **Bambinello Gesù**. Sarebbe rimasta lì per ore, a guardare. Forse, dice oggi, è anche per questo che da grande è diventata una “presepista”. Ancora adesso costruisce Presepi, ogni anno diversi, come se quel gesto fosse un filo che non si è mai spezzato.

Il Natale proseguiva anche in casa. Ricorda la preparazione del pranzo: la madre che cucinava lasagne, fettuccine, arrosto con patate e verdure, frutta, dolci, torroni, panettone e spumante. Durante il pranzo arrivava la famosa letterina di Natale. I bambini la scrivevano a scuola, con l’aiuto della maestra, promettendo di fare i bravi e di studiare. Poi la letterina veniva nascosta sotto il piatto del papà. Anna Maria ricordava che non toglieva mai gli occhi da quel piatto, in attesa. Quando il padre la trovava, con espressione sorpresa, lei si alzava in piedi e leggeva ad alta voce tutte le sue promesse, augurando a tutti buone feste. A tavola c’erano nonni, zii, cugini. Era una grande festa, e lei era felice.

Quando aveva dieci anni, Anna Maria si era trasferita a Fiano con la famiglia. Lì c’era una sola chiesa, un solo Presepe. Ma c’era anche una casa più grande di quella di Roma. E in quella casa aveva potuto finalmente costruire un Presepe grande, tutto suo, per la sua famiglia.

Da allora non ha mai smesso. Ogni anno ne realizza uno diverso, ma sempre con lo stesso spirito di adorazione e di spiritualità.

Perché, come dice lei stessa, fare il Presepe non è solo una tradizione. È un atto di fede. E in quel gesto, ripetuto nel tempo, il suo Natale continua a vivere.

Una Voce, una Vita – Natale com’era...

CAPITOLO 10

La testimonianza di Sinikka Etto,
letta da Luciana Ferreri

Il mio Natale in Finlandia

Quando **Luciana** ha iniziato a leggere, la prima immagine che è arrivata non è stata una casa, né un tavolo apparecchiato, ma il buio.

Sinikka raccontava che, in quel periodo dell’anno, lassù, in **Finlandia**, il giorno quasi non esiste. C’è solo un’ora di chiarore, appena accennata. Poi di nuovo notte. In compenso, diceva, durante l'estate per due o tre mesi è sempre giorno. Come se la luce e il buio si dessero il cambio con decisione.

A Natale, però, quel buio veniva addomesticato. Si accendevano tutte le luci e si tenevano le candele sui davanzali delle finestre.

Era un modo per dire che qualcuno c’era, che le case erano vive. La mattina del giorno di Natale si decorava l’albero e si faceva colazione con biscotti allo zenzero, preparati nei giorni precedenti, di tante forme diverse. Fuori c’era tanta neve, che rendeva il paesaggio un po’ meno scuro. Il freddo era intenso, quasi sempre tra i venticinque e i trenta gradi sotto zero. Eppure, raccontava Sinikka, l’atmosfera era bellissima.

Prima di mangiare, di solito, si faceva la sauna. La loro era nella casetta della nonna. Una piccola costruzione in fondo al cortile, circondata da metri di neve. Per raggiungerla bisognava attraversare il cortile in accappatoio, dal caldo della casa al gelo improvviso dell’aria. Poi si entrava nella sauna, dove la temperatura saliva fino a ottanta gradi. Si buttava l’acqua sulle pietre appoggiate sulla stufa, riscaldata rigorosamente a legna. Il vapore avvolgeva tutto. Quando il caldo diventava troppo, si usciva di nuovo all’aperto per rinfrescarsi, e poi si rientrava ancora nella sauna per lavarsi. Il freddo pungente, raccontava Sinikka, sembrava scomparire.

Si correva a piedi nudi verso la casa della nonna, accalcati e rilassati.

A casa, il pranzo iniziava nel primo pomeriggio. Il cibo restava a lungo sul tavolo, perché era permesso mangiare a tutte le ore, anche di notte, se si voleva. Il pasto era abbondante: prosciutto cotto al forno per molte ore, stufato di rape e carote, stufato di patate, insalata di rape rosse con mele e cetrioli nella maionese, e molti altri contorni. Era un cibo che scaldava, pensato per durare, come se il tempo potesse rallentare insieme alla festa.

Dopo pranzo iniziava l’attesa. Quella di **Babbo Natale**. Arrivava in serata. Il padre di Sinikka gli andava incontro e lo aiutava a portare in casa il sacco di juta con i regali. I bambini lo accoglievano cantando canzoni natalizie e gli offrivano qualcosa di caldo da bere.

A pensarci, diceva Sinikka, era sempre il padre a occuparsi di tutto. Ma questo non toglieva nulla alla magia.

C’è un Natale che Sinikka ricorda più degli altri. Quello in cui ricevette in regalo dei pattini bianchi per pattinare sul ghiaccio. La sera, il padre la accompagnò al buio, illuminando la strada con una torcia, fino a un campo di calcio ghiacciato. Lei indossò i pattini e cominciò a scivolare avanti e indietro, quasi volando. Le mancava solo un vestitino rosso, che si sarebbe aperto mentre faceva i giri più veloci. In mezzo alla neve, alla luce della torcia, si sentiva una principessa.

Quando Luciana ha concluso la lettura, quelle immagini erano ancora lì. Il buio, la neve, il calore improvviso della sauna, il silenzio rotto dalle canzoni. Un Natale lontano, vissuto in un altro clima e in un altro paesaggio, ma attraversato dallo stesso bisogno di luce, di attesa e di condivisione.

E in quel “Buon Natale” finale, semplice e diretto, sembrava esserci tutto.

CAPITOLO 11

**La testimonianza di Germana Scarafoni,
letta da Angela Di Bartolomeo**

Il mio Natale

Quando **Angela** ha preso la parola, ha spiegato che stava leggendo i ricordi di **Germana Scarafoni**.

Germana non aveva potuto essere presente, ma la sua voce arrivava comunque, affidata a quelle righe scritte con semplicità e precisione. Una voce nata lontano nel tempo: Germana era nata nel **1934**, e il Natale che raccontava apparteneva a un mondo diverso, perché diversa era la vita.

Da bambina, Germana ricordava che si andava in chiesa a **Santa Maria ad Pontem**, l’unica che c’era. La famiglia viveva in campagna e per arrivarci bisognava fare molta strada, spesso nel fango. Così si andava solo

nelle feste comandate. Le cose cambiarono quando iniziò il catechismo: da allora la chiesa divenne una presenza più costante.

Non c’era il presepe, né tantomeno l’albero di Natale. Non si facevano proprio. C’era però un **Bambinello** bellissimo, che ancora oggi, dopo tanti anni, viene esposto. «**Quando lo vedo mi commuovo**», aveva scritto Germana. E quella commozione attraversava il tempo.

Fino ai dieci anni il Natale le era sembrato bellissimo.

Poi, nel 1944, un bombardamento le aveva portato via il padre. Da quel momento le cose erano cambiate. Prima, raccontava, il padre era un gran lavoratore. Portava avanti e indietro, attraverso il fiume, la gente che veniva da Roma per andare a caccia nella Sabina. Così, in casa, non mancava niente. Avevano sempre pesce e verdura in abbondanza.

Dopo la sua morte, la vita era diventata più dura. Anche se la madre non aveva mai fatto mancare nulla, tutto

doveva essere misurato, oculato. Eppure, il Natale restava. Germana lo ricordava sempre. La mattina si alzava e trovava attaccato al camino un calzino. Non uno qualunque, ma quelli dei fratelli, lavorati a mano con un filo grosso e pesante, fatti con quattro ferri.

«Vederli fare era uno spettacolo», scriveva. Quei calzini erano pieni di noci, castagne, un mandarino, un melograno. **«Che gioia provavo»,** raccontava. **«Era una vera festa».**

In quegli anni c’era anche chi stava peggio di loro. Ma la solidarietà, ricordava Germana, non mancava. Lei incartava parte dei suoi doni e li regalava a delle amichette meno fortunate. Era un gesto naturale, non insegnato, che faceva parte di quel tempo. Un modo semplice di stare insieme anche nelle difficoltà.

Erano feste bellissime, scriveva. Non ci si aspettava niente, e proprio per questo tutto quello che arrivava sembrava meraviglioso. Oggi, diceva, i suoi Natali sono pieni di regali, di gente, di rumore. Eppure non può fare

a meno di tornare con la memoria a quel periodo fatto di cose semplici. A quel Natale povero di oggetti e ricco di senso.

Angela ha concluso la lettura lasciando qualche secondo di silenzio. Germana, oggi novantaduenne, continuava a parlare così: senza alzare la voce, senza chiedere nulla, ricordando un tempo in cui il Natale non prometteva molto, ma manteneva tutto.

CAPITOLO 12

La testimonianza di **Marcela Montagna**,
letta da **Federica Iervolino**

Il Natale in Argentina

Quando **Federica** ha iniziato a leggere, il Natale ha cambiato stagione. Le prime parole hanno spostato tutti altrove, in un luogo dove dicembre non porta freddo, ma sole. **Marcela Montagna** raccontava che in **Argentina**, a **Buenos Aires**, dicembre è piena estate. Per questo il Natale si vive all’aperto, sulle terrazze, nei giardini. La festa esce di casa e prende aria, si allunga nello spazio.

La Vigilia, Nochebuena, è il momento centrale. È lì che tutto si concentra. Le famiglie si riuniscono per la cena, che spesso inizia tardi, verso le dieci di sera. Non c’è fretta. Il caldo impone un altro ritmo, più lento, più

dilatato. Eppure, raccontava Marcela, nonostante le temperature, alcune tradizioni europee restano. Gran parte degli argentini ha origini italiane e spagnole, e quel passato continua a farsi sentire anche a Natale.

A tavola non può mancare la grigliata argentina, l'**asado**. È un rito, prima ancora che un piatto. Accanto, la macedonia. Cibi semplici, condivisi, pensati per stare insieme a lungo. Il Natale, anche lì, passa attraverso il cibo e il tempo che gli si dedica.

A mezzanotte si brinda e si scartano i regali. Fuori, i fuochi d’artificio illuminano il cielo, ovunque, come a Capodanno. Il rumore, le luci, le voci si mescolano. Dopo la mezzanotte si balla, si ascolta musica, si continua a festeggiare. La notte non chiede di finire. Si va avanti fino all’alba, accompagnati dal caldo e dalla voglia di stare ancora insieme.

Ma la festa non si esaurisce lì. **Il giorno dopo, il 25 dicembre**, si torna di nuovo a tavola. Pranzo e cena, ancora insieme. Come se il Natale avesse bisogno di più

tempo per essere vissuto fino in fondo. Come se una sola notte non bastasse.

Mentre Federica leggeva, diventava chiaro che quel Natale, così diverso da quello invernale a cui siamo abituati, conservava la stessa sostanza. Cambiano le stagioni, cambiano le abitudini, ma resta il bisogno di ritrovarsi, di condividere, di prolungare la festa per non lasciarla andare troppo in fretta.

Anche sotto il sole dell'estate, il Natale continua a essere questo: un tempo sospeso, da vivere insieme, finché è possibile.

Una Voce, una Vita – Natale com’era...

CAPITOLO 13

Dove le storie si incontrano

Alla fine di questo percorso, le voci cominciano a sovrapporsi.

Non perché si confondano, ma perché si riconoscono.

Arrivano da tempi diversi, da luoghi lontani, da lingue che non sempre coincidono. Alcune sono nate in piccoli paesi, altre in grandi città, altre ancora oltre i confini dell’Italia. Eppure, ascoltandole una dopo l’altra, diventa chiaro che non stanno parlando di cose così diverse.

Non stanno parlando solo del Natale. Stanno parlando dello stare insieme.

C’è chi ricorda il freddo, la neve, il buio che avvolge le giornate.

C’è chi racconta il sole, l'estate, le feste all'aperto.

C’è chi parla di povertà, di tavole semplici, di poco che bastava.

C’è chi descrive pranzi lunghi, preparazioni complesse, giorni di attesa.

Ma in ogni racconto, al centro, c’è sempre una presenza.

Una famiglia, una comunità, una casa aperta, una piazza, una strada.

C’è sempre qualcuno accanto a qualcun altro.

Il Natale che emerge da queste pagine non è mai solitario.

Anche quando attraversa il dolore, la perdita, la guerra, la fatica, non si chiude mai in se stesso. Trova sempre un modo per restare condiviso. Un gesto, un rito, una parola detta a bassa voce, una lettera nascosta sotto un piatto, un canto sotto una finestra.

In alcune storie il Natale è fatto di attesa. Attesa della mezzanotte, della messa, del Bambino che nasce.

In altre è fatto di movimento: si cammina, si canta, si va di casa in casa.

In altre ancora è fatto di silenzio e memoria, di ciò che non c’è più ma continua a essere presente.

Cambiano le tradizioni, cambiano i cibi, cambiano i calendari.

Ma non cambia il bisogno che li attraversa.

Il bisogno di fermarsi.

Il bisogno di riconoscersi.

Il bisogno di non essere soli.

In queste testimonianze il tempo non è lineare. Si piega, torna indietro, avanza. I ricordi dell’infanzia convivono con lo sguardo dell’età adulta. Le voci di chi non c’è più continuano a parlare attraverso chi resta.

Anche quando qualcuno non ha potuto essere presente, la sua storia ha trovato il modo di arrivare, affidata a un’altra voce, a un altro corpo, a un altro respiro.

Ed è forse questo uno degli insegnamenti più forti di questo viaggio: le storie non appartengono solo a chi le racconta.

Appartengono a chi le custodisce.

Il Natale, in queste pagine, non è mai spettacolo.

Non è mai eccesso.

È fatto di cose che resistono: un presepe, una candela, una tavola, una lettera scritta a mano, un dolce preparato ogni anno allo stesso modo. Gestì che si ripetono e che proprio per questo diventano memoria.

In un tempo che corre veloce, che consuma e dimentica, queste storie chiedono una cosa semplice ma radicale: **tempo**. Tempo per ascoltare. Tempo per ricordare. Tempo per stare.

Non raccontano un passato migliore. Raccontano un passato vissuto.

E in questo vissuto c’è una lezione che non ha data di scadenza: il valore delle relazioni, della presenza, della

cura. Valori che non appartengono a un’epoca, ma a ogni epoca che decide di farli esistere.

Questo libro si chiude qui, ma non conclude nulla.

Non offre risposte definitive, non traccia bilanci.

Lascia piuttosto una traccia.

Una traccia fatta di voci che si sono fermate un momento a raccontare. E di altre voci che, leggendo, possono riconoscersi.

Se queste storie riusciranno a far rallentare qualcuno, anche solo per qualche pagina, allora avranno raggiunto il loro scopo.

Se spingeranno a telefonare a una persona anziana, a fare una visita, a chiedere “**me lo racconti?**”, allora avranno continuato il loro cammino.

Perché finché si resta insieme, attorno a un tavolo, in una stanza, in una pagina, il tempo non separa davvero. Si limita ad ascoltare.

Una Voce, una Vita – Natale com'era...

CONCLUSIONE

Nota dell’autore

Quando ho chiuso il taccuino, dopo l’ultimo incontro, mi sono accorto che non avevo la sensazione di aver finito qualcosa. Semmai, di aver ricevuto molto più di quanto avessi messo.

Questo libro non nasce da una scrivania, ma da delle sedie occupate una alla volta, da silenzi rispettati, da parole che hanno trovato spazio perché qualcuno era disposto ad ascoltarle fino in fondo. A volte ho scritto in fretta, per non perdere una frase. Altre volte ho aspettato, perché certe cose hanno bisogno di depositarsi prima di diventare pagina.

Non ho mai avuto l’impressione di “raccogliere” storie.

Piuttosto, mi è sembrato che mi venissero affidate. Con discrezione. Con fiducia. E ogni volta ho sentito il peso leggero di una responsabilità: restituirlle senza tradirle.

Se questo libro funziona, non è per come è scritto, ma per ciò che contiene. Per le voci che lo abitano. Per il coraggio semplice di chi ha deciso di raccontarsi, senza sapere dove sarebbero finite le proprie parole. In un tempo in cui tutto viene registrato, condiviso, consumato in fretta, queste storie hanno scelto un altro ritmo. Hanno chiesto tempo. E rispetto.

Mi piace pensare che queste pagine non restino ferme.

Che passino di mano in mano. Che qualcuno le legga ad alta voce. Che qualcun altro, chiudendo il libro, senta il bisogno di fare una domanda in più, di ascoltare una persona anziana, di fermarsi un momento.

Se accadrà, anche solo una volta, allora questo lavoro avrà avuto senso.

Perché le storie non servono a spiegare il passato.

Una Voce, una Vita – Natale com’era...

Servono a farci compagnia nel presente.

E finché una voce trova qualcuno disposto ad ascoltarla, nessuna vita è davvero silenziosa.

Giorgio La Marca

INDICE

Prefazione del Sindaco	03
Prefazione dell’Assessore e Consigliere	06
Prefazione della Presidente Circolo Anziani	09
“Natale com’era...”	10
INTRODUZIONE	11
<u>CAPITOLO 1:</u>	
Quando ho iniziato ad ascoltare	17
<u>CAPITOLO 2:</u>	
Il Natale come memoria	23
<u>CAPITOLO 3:</u>	
<i>La testimonianza di Ida Fatigati:</i>	
A piedi scalzi nella memoria	29
<u>CAPITOLO 4:</u>	
<i>La testimonianza di Paola Mancini:</i>	
Com’era il Natale	37

CAPITOLO 5:

La testimonianza di Renato Troiani letta da Francesco Noccioli:

Ricordi sotto l’albero 43

CAPITOLO 6:

La testimonianza di Vanda Ivashchak letta da Martina:

Il Natale di casa nostra 47

CAPITOLO 7:

La testimonianza di Lidia Andreea Ardelean, letta da Annalisa Leone:

Il Natale visto da me, bambina 51

CAPITOLO 8:

La testimonianza di Elena Tudor letta da Simonetta Ciotti:

Tradizioni di Natale in Romania 55

CAPITOLO 9:

La testimonianza di Anna Maria Sandelli:

Ricordo del mio Natale di tanti anni fa 61

CAPITOLO 10:

La testimonianza di Sinikka Etto, letta da Luciana Ferreri:

Il mio Natale in Finlandia	67
----------------------------	----

CAPITOLO 11:

La testimonianza di Germana Scarafoni, letta da Angela Di Bartolomeo:

Il mio Natale	71
---------------	----

CAPITOLO 12:

La testimonianza di Marcela Montagna, letta da Federica Iervolino:

Il Natale in Argentina	75
------------------------	----

CAPITOLO 13:

Dove le storie si incontrano	79
------------------------------	----

CONCLUSIONE	85
--------------------	----

INDICE	88
---------------	----